

Roberto Delle Donne

**Le fonti digitali e le pratiche della ricerca**  
**A proposito di un recente libro di Stefano Vitali**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 (luglio-dicembre)

*<[http://www.dssg.unifi.it/\\_RM/rivista/recensio/DelleDonne\\_Vitali.htm](http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/recensio/DelleDonne_Vitali.htm)>*



Firenze University Press



Roberto Delle Donne

## **Le fonti digitali e le pratiche della ricerca** A proposito di un recente volume di Stefano Vitali

Il volume di Stefano Vitali non è uno dei tanti *instant book* sulle scienze umane e le nuove tecnologie, che affollano le vetrine di molte librerie, italiane ed europee; è un meditato saggio di storia della storiografia. Non solo e non tanto perché si apre con un'informata rassegna delle diverse esperienze di applicazione dell'informatica alla ricerca storica, dagli anni sessanta a oggi; ma perché colloca tali esperienze, e le loro dinamiche di cambiamento, nel più ampio quadro delle tendenze culturali e storiografiche che si sono affermate in Europa e in Nordamerica a partire dal secondo dopoguerra. La consapevolezza che il rapporto tra il computer e lo storico si collochi al crocevia tra l'evoluzione delle tecnologie informatiche e telematiche, i percorsi della storiografia e le trasformazioni delle sue metodologie, innerva l'intero volume, anche nelle parti dedicate all'impatto del World Wide Web sulla ricerca storica oppure «ai problemi metodologici che documenti, archivi e prodotti editoriali digitali, diffusi sulla Rete, pongono allo storico che se ne voglia servire come fonti» (p. 4). Tuttavia, rispetto alle tradizionali indagini di storia della storiografia, Vitali opera un considerevole mutamento di prospettiva: mentre esse si concentrano perlopiù sul mondo delle idee e sui dibattiti che lo animano, aprendosi talvolta alla ricostruzione dei contesti sociali e culturali di formazione degli storici o di produzione di temi e orientamenti di ricerca, Vitali pone al centro del suo studio il problema delle fonti e del loro uso. In particolare, egli si sofferma sulle trasformazioni che l'avvento del digitale ha provocato e provoca nei processi di ricerca, selezione, studio, interpretazione

e critica delle fonti – quali si sono consolidati nel corso degli ultimi due secoli, facendo della storiografia lo studio del passato basato su prove documentarie verificabili. In tal modo, egli richiama l'attenzione del lettore sul mondo delle *pratiche* della ricerca, su quella serie di gesti e di atti che gli storici compiono quotidianamente per realizzare le proprie opere e che non sono mai la mera concretizzazione di una imperiosa volontà individuale, ma il frutto del continuo adattamento delle strategie di ricerca alla disponibilità, all'efficacia, ma anche alla vischiosità degli strumenti di lavoro. Per mostrare come l'informatica si sia progressivamente annidata in tali *pratiche*, Vitali articola la sua ricostruzione in tre parti: una prima, in cui presenta le incerte sperimentazioni, e poi il sicuro affermarsi, di quelle modalità di trattamento informatico delle fonti tradizionali, destinate a essere riprese e sviluppate anche in ambiente di rete (Parte prima, pp. 7-67); una seconda, in cui egli illustra come l'affermarsi del Web non condizioni solo i procedimenti di reperimento delle fonti, ma anche le strategie della loro "migrazione" digitale e i risultati che essa consegue (Parte seconda, pp. 69-128); una terza e ultima, in cui egli affronta i complessi problemi legati all'uso di quei materiali che sono digitali fin dalle origini e che dagli anni '90 del secolo scorso rappresentano un'insostituibile fonte per lo studio della storia a noi più vicina (Parte terza, pp. 129-226). Le tre parti sono serrate insieme da un'orditura di pensiero che si dipana dal vincolo che lega la fonte al suo "contesto di produzione", per intrecciarsi a una fitta trama di considerazioni sulle conseguenze indotte nelle pratiche di lavoro degli storici dalle alterazioni, riconfigurazioni o perdite di quel nesso. Seguiamo più da vicino le argomentazioni esposte nel volume.

Vitali comincia col ricordare che fin da quando i computer hanno fatto il loro ingresso nell'*atelier* dello storico, agli osservatori più avvertiti è apparso chiaro come il connubio tra storia e informatica non fosse affatto scevro di complesse implicazioni metodologiche. E ciò fu evidente già negli anni sessanta, quando i grandi elaboratori (*mainframe*) presenti nei centri di calcolo degli atenei e degli istituti di ricerca permisero di applicare, per la prima volta con grande efficacia, i metodi di indagine quantitativa che gli storici andavano mutuando dalle scienze sociali, per condurre ricerche di storia politica e demografica, economica e sociale. In quegli anni, il problema principale divenne l'elaborazione di modelli di rappresentazione delle fonti, che consentissero di trattare in modo adeguato le informazioni in esse contenute, senza impoverirne la ricchezza o alterarne i significati. È noto che la *costruzione* di modelli fosse allora generalmente basata sull'individuazione, nelle fonti, di particolari "classi di oggetti" (*entità*) e di "proprietà elementari degli oggetti" (*attributi*), utili a determinare i caratteri comuni in base a cui ricomprendere ciascun oggetto all'interno della medesima classe; solo in anni a noi più vicini, con la diffusione dei database relazionali, la modellizzazione ha finito con l'includere anche i legami logici significativi tra due o più oggetti (*relazioni*), mentre gli *attributi* sono stati altresì usati per descrivere proprietà elementari di *relazioni*. Opportunamente, Vitali richiama alla memoria come François Furet, all'inizio

degli anni settanta, in un saggio intitolato *Il quantitativo in storia*<sup>1</sup>, segnalasse come tali operazioni di modellizzazione provocassero una radicale trasformazione del concetto stesso di “fatto” storico, giacché lo privavano del tutto di quella maschera di “oggettività” che lo aveva caratterizzato per secoli, per farlo apparire come «il risultato del processo di astrazione e di formalizzazione attraverso il quale lo storico definisce il proprio oggetto di studio» (p. 18). Furet rilevava quindi che la storia seriale assistita dal computer induceva lo storico a prendere atto dell'insufficienza delle procedure di critica del documento messe a punto dalla storiografia positivista nell'ultimo scorcio del XIX secolo, costringendolo «a riflettere sulle condizioni di possibilità della sua scienza»<sup>2</sup>.

Benché venate di un'enfasi che potrebbe far sorridere chi abbia qualche familiarità con i dibattiti sullo statuto epistemologico della storia che si svilupparono, in Germania e in Europa, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, le considerazioni di Furet rappresentano un significativo tentativo di comprendere le implicazioni metodologiche ed epistemologiche insite nelle trasformazioni che avevano cominciato a investire le *pratiche* della ricerca storica. Le sue riflessioni non ebbero però seguito, perché già alla fine degli anni settanta il clima culturale generale era ormai mutato. Vitali ricorda come le critiche di Pierre Chaunu alla *new economic history*, il *plaidoyer* di Lawrence Stone per il ritorno al racconto e la lenta recezione degli studi di Thomas Kuhn sulla *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, provocassero un generale ridimensionamento delle aspettative nei confronti della storia seriale, spegnessero gli entusiasmi residui per la presunta “oggettività” e “scientificità” del metodo quantitativo, rimettesero in larga parte in discussione anche l'utilità del calcolatore per la ricerca storica. D'altronde, alcuni anni dopo, Oscar Itzcovich ammetteva che pure tra gli storici più aperti alle sperimentazioni informatiche avevano cominciato a serpeggiare «insoddisfazione e [...] stanchezza»<sup>3</sup>, suscitate dai complessi problemi di metodo e dal notevole investimento di tempo e di risorse che comportava il trattamento elettronico dei dati.

Da questo *empasse* fu possibile uscire solo negli anni ottanta, con la diffusione del personal computer, che permise di superare la concezione fortemente accentrata dei processi di elaborazione dei dati che era prevalsa all'epoca dei *mainframe*. Vitali, sulla scia di Breton<sup>4</sup> e di altri, sottolinea come la scelta di orientare il processo di innovazione tecnologica verso l'elaborazione di microcomputer fosse stata determinata dalle «utopie libertarie californiane che nutrivano l'immaginario degli informatici» (p. 27), più che dalle logiche interne allo sviluppo tecnologico o da una precisa e consapevole strategia di mercato. Timothy Leary, che era stato leader dei movimenti psichedelici degli anni sessanta, in un fortunato articolo aveva legato la tutela della libertà individuale alla possibilità di possedere un elaboratore di dati digitali<sup>5</sup>. Comunque sia, dagli anni ottanta, il personal computer si affermò anche tra gli storici, consentendo loro di emanciparsi dalla sudditanza agli informatici dei centri di calcolo. Divenne così possibile usare il computer non solo per le indagini di storia quantitativa, ma per una molteplicità di ambiti e di aspetti di ricerca –

coprendo tutto l'ampio spettro dei temi di studio suggeriti in quegli anni dalla *nouvelle histoire*. Dalla potenza di elaborazione statistica e logico-matematica dei grandi calcolatori l'accento si spostava quindi sulla capacità di archiviazione e di stoccaggio dei dati. Cominciò allora anche la fortunata stagione dei programmi di videoscrittura, che ha comportato cambiamenti fin troppo noti nei tempi, nei modi e negli stili di scrittura, perché occorra attardarsi a descriverli. Va invece rilevata la trasformazione che si verificò nel rapporto tra lo storico e le sue fonti, grazie alla dimensione crescente delle memorie, all'incremento della velocità di accesso e di elaborazione dei dati, all'ampia disponibilità di software di gestione dei database, i cosiddetti *database management systems*. Vitali precisa come divenne possibile per lo storico «ricreare all'interno dell'ambiente digitale la dimensione artigianale del proprio mestiere», riuscendo nel contempo a «dominare masse cospicue di informazioni e realizzando così un vero e proprio salto di qualità [...] nella base documentaria sulla quale sviluppare le proprie ipotesi interpretative» (p. 30). Ne usciva esaltata la funzione euristica ed ermeneutica del computer, la sua capacità «di esplorare le strutture informative presenti nelle fonti e di riorganizzarle, recuperarle e aggregarle secondo i punti di vista suggeriti dalle ipotesi di ricerca», rendendo evidenti una serie di connessioni prima «sconosciute o scarsamente evidenti» (p. 31). Ancora una volta, come già al tempo dei *mainframe*, si poneva però allo storico il problema delle implicazioni insite nella “modellizzazione concettuale” delle fonti, dal momento che il ricorso ai *database management systems* imponeva l'individuazione di *entità, relazioni e attributi* giudicati significativi, e perciò da incorporare all'interno della banca dati; tuttavia, nel contempo, richiedeva l'esclusione, e quindi la perdita, di tutti quei dati che all'atto della creazione della struttura fisica del database non venissero ritenuti pertinenti. Era inoltre forte il rischio di decontestualizzare e di impoverire anche i dati rilevati, nel momento in cui l'organicità della fonte veniva sezionata in unità informative minime, prive della trama di nessi originari.

Cominciarono allora a profilarsi due diversi orientamenti, che non vennero sostanzialmente scalfiti neppure dall'avvento delle reti telematiche e che ancora in parte persistono ai nostri giorni: un primo, *model oriented*, rappresentato da quegli storici che, come Itzcovich<sup>6</sup>, insistevano sul carattere “costruito” delle fonti storiche, sottolineando che l'uso selettivo della documentazione è connaturato a qualsiasi operazione storiografica; un secondo, *source oriented*, che ha avuto in Manfred Thaller uno dei suoi esponenti di punta, volto a rimarcare invece la necessità di una riproduzione tendenzialmente integrale della fonte originale, dal momento che «le fonti storiche sono comunque sensibili al contesto e che quindi ogni informazione estratta da un documento, oppure normalizzata, anche solo dal punto di vista ortografico, rischia di perdere elementi importanti che la rendono intelligibile e correttamente interpretabile» (p. 42). Thaller, insieme ad altri, volle inoltre precisare che non è possibile prevedere e predeterminare tutti i possibili tipi di analisi cui una fonte può essere sottoposta, poiché è proprio il *feedback* con le fonti a

suggerire allo storico nuove ipotesi di ricerca e nuovi interrogativi. Negli anni ottanta Thaller pensò di potere offrire una soluzione al problema, elaborando in proprio una *workstation*, Clio/Kleio, basata su una complessa architettura modulare, in grado di offrire allo storico tutti gli strumenti di analisi di cui egli potesse aver bisogno, da quelli statistici e metrologici a quelli cronologici, cartografici o iconografici, integrabili tra loro attraverso il collegamento nominativo dei record (*record linkage*)<sup>7</sup>. Il software da lui messo a punto non era però di facile uso, e ciò ne compromise a tal punto la fortuna, da farlo apparire alla lunga inadeguato persino rispetto ai più diffusi programmi commerciali per il trattamento delle immagini e dei testi.

Furono invece i metalinguaggi dichiarativi di marcatura, come SGML (*Standard Generalised Markup Language*) e XML (*EXtensible Markup Language*), a dare una risposta all'insoddisfazione per i database nutrita dagli storici che intrattenevano con le fonti, e innanzitutto con quelle testuali, un «rapporto di interrogazione e di ascolto, di ricerca [...] di informazioni, più o meno definite e specifiche, e allo stesso tempo, di sollecitazione della propria immaginazione e di intuizione di significati più ampi» (p. 48 s). Non è qui possibile dilungarsi sui caratteri dei metalinguaggi SGML e XML, il primo sviluppato alla metà degli anni ottanta, il secondo solo nel 1998 per generare linguaggi personalizzati di codifica dei documenti sul web. È sufficiente ricordare che essi consentono di introdurre all'interno di una fonte, interamente acquisita in formato elettronico, marcatori (*tag*) in grado di descriverne la struttura, l'articolazione logica, le relazioni e il ruolo dei singoli elementi giudicati significativi. In tal modo, l'identità del testo viene salvaguardata, senza però rinunciare ad alcune delle funzionalità di ricerca e di elaborazione dei dati tradizionalmente permesse da una gestione strutturata dell'informazione, come la possibilità di compiere ricerche, anche incrociate, su singoli segmenti della fonte, che contengono informazioni e dati omogenei. Tra i molti possibili esempi di codificazione di testi<sup>8</sup>, Vitali ne sceglie quattro, tutti in XML: le lettere di Margherita a Francesco di Marco Datini, «Le *Vite*» del Vasari, il «Codice diplomatico della Lombardia medievale» e «Il sogno raccontato nella letteratura moderna»<sup>9</sup>. La constatazione che ciascuna realizzazione è improntata a criteri editoriali sensibilmente diversi, perlopiù rispondenti a divergenti pratiche disciplinari di approccio al testo, induce Vitali a riflettere sulle implicazioni che le differenti finalità e strategie di codificazione possono avere per le analisi che verranno condotte in seguito sul documento (p. 54).

Prendendo spunto dagli studi di filologi, linguisti e umanisti informatici, come Cesare Segre, Giuseppe Gigliozzi, Tito Orlandi e Fabio Ciotti, Vitali osserva come il testo elettronico sia un intreccio di contenuti testuali e di forme materiali, non diversamente dai testi che da secoli circolano su supporto cartaceo. Pur riconoscendo le specificità del testo elettronico, egli istituisce quindi, implicitamente, un nesso di continuità lineare tra il «mondo di carta» e l'«universo digitale», che gli consente di richiamarsi a una lunga tradizione di studi, di analisi e di riflessioni sul testo. In particolare, con Segre, egli ritiene

che i contenuti testuali «non sono solo quelli denotati dai significanti linguistici, ma sono tutti quelli che risultano sia dal sopravvenire degli effetti di connotazione, sia dalle integrazioni e generalizzazioni che si sviluppano nel corso della decifrazione globale del messaggio» (p. 58); con Donald F. McKenzie, Carlo Ginzburg e Armando Petrucci, nota altresì che anche le forme materiali del testo, come la sua disposizione sulla pagina o la sua forma grafica, veicolano contenuti che concorrono a determinarne il senso. Spiega poi che altri elementi, «riconoscibili all'interno di un testo oppure a esso materialmente esterni», finiscono col condizionarne considerevolmente la fruizione: le “metainformazioni” presenti nei libri a stampa (titolo, autore, editore ecc.), che convergono a costituire il “paratesto”, caro a Gérard Genette; le descrizioni archivistiche dei documenti, che collocano le diverse unità documentarie in sequenze significative più ampie (la serie, il fondo, il soggetto produttore ecc.), destinate a orientare le interpretazioni che ne daranno gli storici – come hanno chiarito, in più occasioni, Isabella Zanni Rosiello e lo stesso Vitali.

È evidente che una parte di queste “informazioni”, indissolubilmente legate all'intreccio di contenuti testuali e di forme materiali, rischiano di andare perdute tutte le volte che interviene «un'operazione di ri-codificazione dell'informazione in un formato diverso da quello in cui essa è stata originariamente conservata» (p. 55). L'edizione di un testo in formato XML si rivela perciò un passaggio estremamente delicato, perché rappresenta una “ricodificazione” dell'informazione, che comporta vantaggi, ben noti – la facilità di archiviazione, di accesso e di comunicazione, per non parlare delle potenzialità della ricerca e dell'esplorazione dei testi –, ma anche perdite, come, ad esempio, la possibilità della «manipolazione fisica dell'oggetto concreto, compresa la percezione immediata della sua totalità, atto che fornisce sempre un primo, elementare livello per la contestualizzazione dell'informazione che se ne può ricavare» (*ibidem*). Ne consegue che nel momento in cui ci si accinge ad approntare l'edizione digitale di una fonte bisognerebbe interrogarsi «su quali informazioni non presenti nel testo o non presenti in forma testuale e che derivano dal *background* di conoscenze con il quale guardiamo a esso e lo interpretiamo è opportuno integrare esplicitamente nella codificazione» (p. 56). D'altronde, per Vitali qualsiasi operazione di codificazione è «un atto interpretativo», che può arricchire la fonte di nuovi significati, giacché «possono essere introdotti espliciti richiami, da un lato, alle relazioni reciproche che eventualmente intercorrono fra i testi [...]; dall'altro, richiami a un complesso di altri materiali, che siano in grado di gettare luce sul più generale contesto storico e culturale di cui i testi o i documenti sono espressione» (p. 59).

Le osservazioni di Vitali sono acute e circostanziate. Sorprendono perciò il suo orientamento a considerare tali “ricodificazioni” come un prodotto esclusivo della migrazione dal supporto cartaceo a quello digitale, la sua propensione ad assimilarne la portata al «gap di codici comunicativi» che segnò il passaggio dall'oralità alla scrittura (p. 55) – secondo un fortunato *idolon* di molta letteratura sul “paradigma digitale”. Si potrebbe infatti eccepire che an-

che le edizioni critiche, a stampa, di un inedito, perlopiù provviste di introduzione, note e apparati, comportano la “ricodificazione” del testo originario, la sua collocazione in un nuovo contesto significativo e il suo inserimento in un tessuto testuale e storico più ampio, con un indubbio arricchimento e una possibile perdita di informazioni legate alla sostituzione del supporto originario. D'altronde, Vitali è fin troppo consapevole dei molteplici fili che ancora avvincano il presente al passato, perché possa credere all'assoluta e irriducibile diversità della testualità digitale rispetto a quella su supporto cartaceo o alla sua ontologica estraneità alla tradizione delle pratiche testuali consolidate negli ultimi secoli. Diversamente, non si comprenderebbero né il suo richiamo agli editori di fonti in formato elettronico perché sviluppino un senso di responsabilità che sia all'altezza delle scelte ecdotiche e storico-critiche da compiere, né l'invito che egli rivolge a storici e diplomatisti, ad archivisti e bibliotecari, perché si avvicinino al testo elettronico con la stessa vigile attenzione per i contenuti testuali e per le forme materiali, per i contenuti intenzionali e per i segni non intenzionali, che essi abitualmente riservano ai testi a stampa.

Forse se in un libro aperto al nuovo e curioso delle più recenti sperimentazioni affiora un'inquietudine per il futuro, è perché gli orientamenti prevalenti sono altri, soprattutto dopo l'avvento di internet.

Vitali chiarisce come la diffusione del web come strumento di condivisione e di scambio delle conoscenze abbia avuto alcune significative conseguenze nell'organizzazione e nelle forme di interazione personale all'interno della comunità degli storici – favorendone l'estensione fino a una scala tendenzialmente globale, ma introducendo, al tempo stesso, fratture generazionali «fra i sostenitori delle nuove tecnologie e i tecno-scettici» e provocando una ridefinizione del concetto stesso di autorità accademica, meno vincolato alle rigide distinzioni di ruolo fra i diversi gradi della gerarchia accademica (p. 69). Gli storici, continua Vitali, sarebbero stati inoltre indotti a prendere atto della dimensione comunicativa implicita in tutti i diversi stadi di costruzione del sapere storico, «a partire dalla fase della selezione e prima elaborazione delle fonti che si svolge in maniera crescente “in forme essenzialmente comunicative”, attraverso la costruzione di “archivi” online, nei quali i materiali raccolti nel corso della ricerca sono fatti confluire e messi a disposizione di altri ricercatori», fino alla pubblicazione di «pre-print, di *draft*, di versioni intermedie o provvisorie di saggi, di cui vengono anticipate online le conclusioni o le argomentazioni fondamentali» (p. 70). È inoltre indubbio che il web, costringendo tutti coloro che vogliono servirsene ad «adattarsi alla sua logica, al suo linguaggio, ai suoi punti d'ingresso, alla sua codifica e decodifica», finisce, tendenzialmente, con l'attenuare le differenze tra gli stili comunicativi del sapere scientifico e quelli propri di altre forme di costruzione sociale della memoria, come l'uso pubblico della storia, la rivendicazione di identità collettive più o meno storicamente fondate, la ricerca genealogica o la ricostruzione di radici familiari – con gravi conseguenze, soprattutto per gli utenti comuni, meno allenati a distinguere tra un'opera storiografica ispirata al metodo filolo-



gico-critico e i vari prodotti, molto meno sorvegliati, dell'incoercibile smania di collezionare e rielaborare, a proprio piacimento, notizie e fatti del passato. La progressiva unificazione dei formati e dei supporti, insieme alla tendenza all'omogeneizzazione delle forme di organizzazione delle informazioni, condiziona però anche il lavoro dello storico, sia nelle possibilità di ricerca delle fonti sia nelle modalità di accesso a testi e documenti in formato elettronico.

Pur se non più in modo esclusivo come in passato, l'acquisizione dell'informazione bibliografica e l'accesso alla documentazione vengono ancora oggi, in buona parte, assicurate agli storici dalle istituzioni bibliotecarie e archivistiche, anch'esse investite negli ultimi anni da complesse trasformazioni che non è possibile descrivere in breve. Con Vitali vanno menzionati almeno i mutamenti intervenuti negli strumenti di descrizione archivistica, che rappresentano, in ambiente di rete, ben di più di un calco o di una meccanica trasposizione dei tradizionali strumenti cartacei. Se le loro nuove potenzialità sono indubbie, perché consentono di superare i confini di una singola istituzione, delineando uno spazio virtuale in cui possono integrarsi le descrizioni di archivi conservati in istituzioni diverse, non solo a livello locale e nazionale ma anche internazionale; tali nuove e vertiginose prospettive richiedono agli archivisti, che gli strumenti producono, e agli storici, che se ne servono, particolari cautele. Vitali osserva che le maggiori spinte alla trasformazione delle pratiche di descrizione archivistica riguardano soprattutto il nodo del "contesto di produzione" della documentazione. Se in passato il soggetto produttore (istituzione, famiglia o persona) veniva concepito come una sorta di attributo della documentazione, una componente del complesso di informazioni che ne formavano la descrizione, ora esso diviene un'entità a sé stante, di cui illustrare la storia, i caratteri specifici e la struttura; in altri termini, diviene il fulcro intorno a cui aggregare anche diversi archivi. Tale nuova impostazione, che consente di dar meglio conto di fenomeni tipici della realtà archivistica come la dispersione tra diverse istituzioni della documentazione prodotta dal singolo soggetto, determina, più fortemente che in passato, la centralità delle informazioni sul contesto di produzione; ed essa si riverbera sull'architettura degli strumenti di ricerca e dei sistemi archivistici informatizzati, comportando «una necessaria riconfigurazione dei modi di concepire e di praticare la ricerca negli archivi e di interpretarne i risultati da parte degli storici» (p. 77). D'altronde, un analogo orientamento sembra interessare anche il mondo delle biblioteche, soprattutto per quanto riguarda la struttura del catalogo e le pratiche di catalogazione. I *functional requirements for bibliographic records*, rilasciati nel 1998, insistono infatti su una riorganizzazione dei cataloghi basata sul modello entità-relazioni, che non ha più il suo perno nella schedatura del singolo libro, ma nell'insieme delle entità e delle relazioni implicate nell'operazione di catalogazione, così da consentire «sia di ricondurre a unità le diverse espressioni di una medesima opera, sia di distinguere fra le sue varie manifestazioni e di indicare il concreto *item* cui l'utente può avere accesso» (p. 78). Vitali registra invece con viva apprensione la tendenza a ridimensionare

il ruolo del bibliotecario come mediatore di accesso alle informazioni presenti in ambiente digitale, nonché la propensione a preferire alla complessità delle pratiche catalografiche tradizionali una descrizione leggera, basata su un *set* ristretto di metadati (Dublin Core) che possono essere inseriti dagli autori stessi – secondo una prospettiva di disintermediazione tra l’offerta e la domanda di informazione, tipica di internet ed emblematicamente rappresentata dai motori di ricerca, che va però a discapito del rigore e dell’accuratezza della descrizione.

La stessa predilezione per l’immediatezza comunicativa è alla base anche della scelta, che le grandi istituzioni di conservazione sempre più spesso compiono, di diffondere in rete soprattutto materiali fotografici e iconografici. In un ambiente che «ripropone ed esaspera la prevalenza della cultura visiva su quella testuale tipica della nostra epoca», l’immagine serve a richiamare alla mente il già noto, a «coagulare memorie», piuttosto che a trasmettere nuove conoscenze (p. 100). Il mutato orientamento nelle pratiche conservative di archivisti e bibliotecari viene riconosciuto da Vitali persino nelle politiche di digitalizzazione perseguite dalle grandi istituzioni d’oltreoceano, come la *Library of Congress* (con il progetto *American Memory*), i *National Archives and Record Administration*, gli archivi accessibili attraverso il *Canadian Archival Information Network*<sup>10</sup>, sempre più propensi a preferire alla pubblicazione di testi «le raccolte di fotografie, di audiovisivi di materiali iconografici in genere» (p. 97). Ancora più vasta appare la portata dei mutamenti in corso, se si tiene conto che talvolta, nei siti di enti e di istituzioni di conservazione di minor rilievo, i fondi fotografici vengono pubblicati soltanto in modo molto parziale, spesso privando le fotografie di qualsiasi riferimento al loro contesto di origine, che solo potrebbe invece assicurarne la corretta interpretazione. Naturalmente, non mancano gli esempi di strategie di migrazione digitale rigorose negli apparati descrittivi e nel rispetto del contesto documentario e di produzione – come Vitali (p. 102) chiarisce facendo riferimento al *Mediceo avanti il Principato*, realizzato all’Archivio di Stato di Firenze a cura di Francesca Klein, alla riproduzione delle serie dello *Stadtarchiv* di Duderstadt, coordinata da Manfred Thaller, nonché al progetto *Archivos Españoles En Red*<sup>11</sup>. Non sempre però il rigore e la professionalità sono orientati a rispondere alle esigenze dei ricercatori, giacché spesso vengono piegati agli interessi effimeri del grande pubblico della rete, sempre alla ricerca di memorie familiari da riscoprire: eloquenti esempi sono la pubblicazione del censimento del 1901, realizzata dal *Public Record Office* di Londra, e la raccolta dei testamenti in corso presso gli *Scottish National Archives*<sup>12</sup>. La scelta di pubblicare questo o quel fondo, conclude Vitali, non è quindi mai neutra, perché nel momento in cui assicura maggiore o minore facilità di accesso a determinati documenti instaura, di fatto, una nuova gerarchia delle fonti in grado di condizionare fortemente gli interessi di ricerca degli storici (pp. 97, 102).

Vitali spiega poi come l’acquisizione di un documento in formato immagine non produca mai «una sorta di doppio speculare nel quale l’originale si

rispecchi[erebbe] con immediatezza», giacché la decisione di selezionare un particolare rapporto di campionatura, con un numero più o meno elevato di dpi, comporta sempre una perdita oppure un accrescimento di informazioni (p. 105). Un arricchimento o un impoverimento deriva anche dalla sua eventuale associazione a materiali di varia natura e dal suo inserimento in una rete di relazioni ipertestuali con altre fonti, con trascrizioni, con edizioni critiche e con strumenti informativi. Per evidenziare la distanza che separa la fonte digitalizzata dall'originale e dar risalto alla ricontestualizzazione che ne farebbe «un documento a sé stante [, ...] che dall'originale [...] si differenzi[erebbe] profondamente» (p. 107), Vitali riprende da Andrea Zorzi e, più alla lontana, da Jean-Philippe Genet<sup>13</sup> il termine “metafonte” – secondo un uso nel complesso legittimo, purché non considerato esclusivo dell'universo digitale. Diversamente, come ho già osservato per i processi di “ricodificazione” delle fonti nei linguaggi di marcatura, si potrebbe rilevare che il termine possa essere adottato per qualsiasi riproduzione o edizione a stampa di una fonte manoscritta, che sempre determinano la sua ricontestualizzazione. Naturalmente, ferme restando le maggiori possibilità di dilatazione del “contesto” proprie delle reti telematiche.

L'enfasi sulle innovazioni intervenute nella natura delle fonti dello storico affiora raramente nel volume di Vitali, forse solo nelle pagine dedicate alla «dimensione sfuggente e ambigua» dei documenti digitali che «incorpore[rebbero] la molteplicità e la frantumazione del tempo tipica della contemporaneità» (p. 200). Predomina perlopiù la consapevolezza dei mutamenti in atto, anche quando parla dei documenti che si stanno «sedimentando [...] nei sistemi informatici delle imprese private e delle istituzioni pubbliche» e che saranno le fonti di cui gli storici dovranno servirsi in futuro per ricostruire la nostra storia recente. Senza fare concessioni ai catastrofismi presenti in molta letteratura sull'informatica umanistica, ma senza neppure aprirsi a un ingiustificato ottimismo, Vitali discute i problemi che storici, archivisti e bibliotecari sono chiamati ad affrontare: dalla dinamicità e mutabilità del rapporto tra la fonte e il suo supporto (pp. 138 sgg.) all'autenticità e autorevolezza di oggetti che possono essere agevolmente manipolati (pp. 155 sgg.), alla persistenza dell'informazione e alla conservazione della memoria digitale, messe in forse dall'instabilità dello hardware, del software e dei supporti sui quali i dati vengono salvati (pp. 170 sgg.). Vitali osserva che le soluzioni adottate per risolvere alcuni problemi, come il ricorso alla firma digitale per certificare l'autenticità dei documenti digitali, non sempre appaiono soddisfacenti (pp. 157 sg.); in altri casi, registra invece i notevoli progressi che sono stati compiuti con l'elaborazione di *set di metadati* in XML che consentono di identificare il contenuto degli oggetti digitali e le loro caratteristiche tecniche (pp. 186 sgg.); per altre soluzioni tecniche relative alla conservazione dei documenti, come la migrazione dei dati in formati non proprietari oppure le strategie di “emulazione” volte a riprodurre sugli attuali computer componenti significative di contesti tecnologici ormai obsoleti, nota che possono risultare in alcuni

casi adeguate, in altri improponibili (pp. 184 sgg.). Soprattutto, Vitali prende atto, con rammarico, dell'assenza o dell'assoluta insufficienza delle politiche pubbliche di conservazione del digitale, e ricorda emblematicamente come la memoria del «profondo impatto emotivo» (p. 215) e delle reazioni suscitate in rete dall'attacco alle *Twin Towers* dell'11 settembre 2001 sopravviverà soltanto grazie all'iniziativa di due intraprendenti professori statunitensi, Kirsten Foot e Steven Schneider<sup>14</sup>. I due studiosi, con l'aiuto di un gruppo di volontari e con il sostegno dell'*Internet Archive* di San Francisco e della *Library of Congress* di Washington, hanno identificato, salvato e catalogato, nei mesi immediatamente successivi all'evento, circa 500.000 pagine web di agenzie ufficiali e governative, di imprese, di associazioni e di singoli cittadini, realizzando così un *corpus* documentario, che raccoglie, contestualizzandole, informazioni, analisi, opinioni, racconti e leggende, relative a «un evento di rilievo mondiale, alla cui affermazione come tale Internet ha dato un contributo fondamentale» (p. 216).

Vitali si dilunga su questo e su altri casi anche per lasciare emergere quanto possa essere occasionale e arbitraria la scelta delle pagine web sulle quali concentrare le strategie conservative e quanto possa perciò risultare incompleta la sedimentazione della memoria del presente. L'archiviazione di quanto diffuso in internet non è infatti più affidata a istituzioni pubbliche, come tradizionalmente avveniva e avviene per i documenti cartacei, ma è sempre più spesso lasciata all'iniziativa di soggetti privati, siano questi gli ideatori e i produttori dei documenti digitali oppure soggetti terzi, come l'*Internet Archive* (pp. 219 sg.)<sup>15</sup>. In altra prospettiva, è altresì possibile affermare che dinanzi a fenomeni e a eventi globali, veicolati da *media* che per loro natura travalicano i confini dei singoli stati, diventa palese l'inadeguatezza delle istituzioni pubbliche e degli enti di conservazione, ancora legati alle prospettive di intervento e alle strategie di elaborazione di una memoria condivisa proprie delle organizzazioni politiche che operano in un orizzonte di riferimento nazionale. Né al di là dei pur encomiabili progetti internazionali volti ad assicurare la conservazione dell'identità, dell'integrità e dell'accessibilità dei documenti digitali, come, ad esempio, InterPARES, si profilano all'orizzonte istituzioni deputate a garantire la conservazione e l'accessibilità, a lungo termine e secondo criteri di selezione e di merito chiaramente definiti, ai diversi materiali che si sono venuti aggregando sul web<sup>16</sup>.

Finora soprattutto bibliotecari e archivisti si sono preoccupati di dare risposta a tali interrogativi, mentre gli storici sono rimasti sostanzialmente estranei ai dibattiti sulle istituzioni, gli standard e le procedure per la produzione e la conservazione dei documenti elettronici, come se si trattasse di problemi ancora di là da venire. La stabilità, l'inalterabilità e la costante accessibilità nel tempo della fonte rappresentano invece un presupposto della critica delle fonti, di quelle procedure, indispensabili agli storici per valutare l'affidabilità e la credibilità delle testimonianze, che è oggi indispensabile rivedere e aggiornare (pp. 129 sgg.), ma che non possono essere sbrigativamente

liquidate. Al riguardo, va osservato che Vitali tende a ricondurre ad anni e ad autori a noi vicini nel tempo (Jacques Le Goff, Carlo Ginzburg, Richard John Evans) il commiato della storiografia dalla critica delle fonti di impronta positivista (p. 134), senza tenere conto che di autenticità dei falsi e del loro valore di documenti storici parlavano già, nella seconda metà dell'Ottocento, Johann Gustav Droysen e, nel secondo dopoguerra, Federico Chabod<sup>17</sup>.

Vitali ha però ragione quando paventa l'avvento di una «sorta di “positivismo digitale”, preoccupato essenzialmente della quantità d'informazione messa in circolazione piuttosto che delle condizioni necessarie a generare, nel nuovo ambiente, nuova e originale conoscenza storica» (pp. 117 sg.). Nella rete, egli precisa, i documenti possono «acquistare una visibilità e un peso specifico molto maggiori, non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma anche da quello del modello di percorso verso la conoscenza del passato che sul Web viene proposto», aprendo la strada «a un ritorno alle fonti», dettato dall'«urgenza di dare spazio alle voci del passato, di non affievolirne l'eco, di non ridurle al silenzio, proprio perché le fonti, con il loro potere evocativo, oltretutto di prova, sono cariche di risonanze anche emotive, che sono in grado di rendere sensibile il passato e di dare a esso sembianze concrete» (p. 120). È lecito dubitare se la strada da seguire sia quella tracciata da *The Valley of the Shadow. Two Communities in the American Civil War*<sup>18</sup>, l'archivio ipermediale di migliaia di fonti relative al periodo della guerra civile americana in due comunità della Virginia e della Pennsylvania, secondo i suoi ideatori «in grado di narrare la storia, o meglio le storie, senza la mediazione dello storico» (p. 121). In ogni caso, in ambiente digitale, è possibile, ed è auspicabile, una riconfigurazione del rapporto fra la narrazione storica e le sue fonti, come già alcuni anni or sono aveva proposto Robert Darnton in un fortunato saggio dedicato a *The New Age of the Book*<sup>19</sup>, e come Stefano Vitali suggerisce in molte pagine, di notevole suggestione, del suo bel volume.

### Note

<sup>1</sup> *Le quantitatif en histoire*, per la prima volta in «Annales E.S.C.», XXVI/1 (1971), pp. 63-75, poi in *Faire de l'histoire*, 1. *Nouveaux problèmes*, sous la direction de J. Le Goff et P. Nora, Paris, Gallimard, 1974, pp. 42-61; trad. ital. in *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Torino, Einaudi, 1981, pp. 3-23

<sup>2</sup> Ivi, p. 53, trad. it. p. 15.

<sup>3</sup> *Dal mainframe al personal: il computer nella storia quantitativa*, in *Storia e computer. Alla ricerca del passato con l'informatica*, a cura di S. Soldani e L. Tommasini, Milano, Bruno Mondadori, 1996, pp. 36-37.

<sup>4</sup> *La storia dell'informatica*, Bologna, Cappelli, 1992.

<sup>5</sup> *Personal Computers / Personal Freedom*, in *Digital Deli. The Comprehensive, User-Lovable Menu of Computer Lore, Culture, Lifestyles and Fancy*, edited by S. Ditlea, Workman Publishing, New York, 1984, tr. it. in T. Leary, *Caos e cibercultura*, Urta, Apogeo, Milano, 1994; l'originale inglese è anche in rete: <<http://www.atariarchives.org/deli/>> (28 dicembre 2005).

<sup>6</sup> *L'uso del calcolatore in storiografia*, Milano 1993, pp. 41-42.

<sup>7</sup> M. Thaller, *Kleio 4: ein Datenbanksystem*, St. Katharinen, Scripta Mercaturae Verlag, 1992<sup>3</sup>. Anche in versione inglese, presso lo stesso editore, nel 1993. La prima versione del software risale

al 1984. Il programma e il manuale sono all'URL: <<http://wwwuser.gwdg.de/~mthalle2/>> (28 dicembre 2005).

<sup>8</sup> Una panoramica dei diversi progetti è presente sul sito della Text Encoding Initiative Consortium: <<http://www.tei-c.org/Applications/>> (28 dicembre 2005); per altre iniziative si veda il numero monografico del «Bollettino del Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche», XII/1 (2002): *Dalla Fonte alla rete. Il linguaggio XML e la codifica dei documenti storici, archeologici e archivistici*, curato da Franco Niccolucci, che raccoglie i contributi presentati a tre diversi *workshop* organizzati, presso il Dipartimento di Studi storici e Geografici dell'Università di Firenze, da Niccolucci e da Andrea Zorzi, tra il 1999 e il 2001.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Prato, *Per la tua Margherita. Lettere di una donna del '300 al marito mercante: Margherita Datini a Francesco di Marco, 1384-1401*, a cura di D. Toccafanti e G. Tartaglione, edizione in CD-ROM, Prato 2002; Giorgio Vasari, *Le vite - Edizione Giuntina e Torrentiniana*, Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche della Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1999 <<http://biblio.cribecu.sns.it/vasari/consultazione/Vasari/indice.html>> (28 dicembre 2005); *Codice Diplomatico della Lombardia medievale (secc. VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Pavia 2000-2005 <<http://cdlm.unipv.it/>> (28 dicembre 2005); *Il sogno raccontato nella letteratura moderna*, a cura di R. Ceserani, Bologna 2001-2003 <<http://www3.unibo.it/sogno/default.htm>> (28 dicembre 2005).

<sup>10</sup> I riferimenti sono rispettivamente a: *American Memory from the Library of Congress* <<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>>; NARA - U.S. National Archives and Records Administration <<http://www.archives.gov/>>; Canadian Council of Archives | Conseil canadien des archives <<http://www.cdncouncilarchives.ca/>>. I tre siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

<sup>11</sup> *Archivi digitalizzati: Mediceo avanti il principato* <<http://www.archiviodistato.firenze.it/Map/>>; Stadtarchiv Duderstadt, *Digitale Erschließung von Archivbeständen* <<http://www.archive.geschichte.mpg.de/duderstadt/projekt-d.htm>>; AER. Archivos Españoles En Red <<http://aer.mcu.es/sgae/>>; i tre siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

<sup>12</sup> *1901 Census of England and Wales online* <<http://www.1901census.nationalarchives.gov.uk/>>; *Official government source for Scottish genealogy, census and family research - Scotlands People* <<http://www.scotlandspeople.gov.uk/>>. I due siti sono stati controllati il 28 dicembre 2005.

<sup>13</sup> Andrea Zorzi, *Documenti, archivi digitali, metafonti*, relazione al convegno *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio Mediceo avanti il Principato* (Firenze, 18-19 settembre 2000) <[http://www.dssg.unifi.it/\\_pim/AIM/metafonti.htm](http://www.dssg.unifi.it/_pim/AIM/metafonti.htm)> (28 dicembre 2005); Jean-Philippe Genet, *Source, Métasource, Texte, Histoire*, in *Storia & multimedia*, a cura di F. Bocchi e P. Denley, Bologna 1994, pp. 3-17.

<sup>14</sup> <<http://september11.archive.org/>> (28 dicembre 2005).

<sup>15</sup> <<http://www.archive.org/>> (28 dicembre 2005).

<sup>16</sup> Uno dei progetti più interessanti è The International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems (InterPARES), sviluppato dal '(SSHRC-MCRI), dalla *National Historical Publications and Records Commission* e dalla *National Science Foundation* degli Stati Uniti: <<http://www.interpares.org/>> (28 dicembre 2005). Su questo e altri progetti cfr. M. Guercio, *La conservazione digitale nello scenario europeo e internazionale. Principi, metodi, progetti*, in *I libri elettronici. Pratiche della didattica e della ricerca*, a cura di R. Delle Donne, Napoli 2005, pp. 23-38; S. Pigliapoco, *La memoria digitale delle amministrazioni pubbliche. Requisiti. Metodi e sistemi per la produzione, archiviazione e conservazione dei documenti informatici*, San Marino 2005.

<sup>17</sup> J. G. Droysen, *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia* (1857-1882), trad. it. di L. Emery, Napoli 1966, pp. 104 sgg., 119, 127 sgg. Già nel *Sommario di Istorica* (ivi, p. 348, § 30) scriveva che: «La prova della non-autenticità è completa quando siano dimostrati epoca, origine, scopo della falsificazione; il materiale falso, così identificato, può poi diventare, sotto altro aspetto, un materiale storico importante». Sostanzialmente sulla scia di Droysen, F. Chabod, *Lezioni di metodo storico* (1969), Bari 1985<sup>8</sup>, pp. 61 sgg.

<sup>18</sup> <<http://valley.vcdh.virginia.edu/>> (28 dicembre 2005).

<sup>19</sup> Come è noto, il saggio è apparso in «The New York Review of Books», 46/5 (18 marzo 1999):

<<http://www.nybooks.com/articles/546>> (28 dicembre 2005). Sull'argomento cfr. anche P. Corrao, *Saggio storico, forma digitale: trasformazione o integrazione?*, in *Medium-evo. Gli studi medievali e il mutamento digitale*. I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale, Firenze, 21-22 giugno 2001: <[http://www.storia.unifi.it/\\_PIM/medium-evo/abs-Corrao.htm](http://www.storia.unifi.it/_PIM/medium-evo/abs-Corrao.htm)> (28 dicembre 2005); A. Zorzi, Comunicazione del sapere ed editoria digitale: problemi e prospettive per gli studi medievali, in *Medioevo in rete tra ricerca e didattica*, a cura di R. Greci, Bologna 2002, pp. 183-235; nonché i diversi contributi al volume *La storia a(l) tempo di internet. Indagine sui siti italiani di storia contemporanea*, a cura di A. Criscione, S. Noiret, C. Spagnolo e S. Vitali, Bologna 2004.